

Gabriele Ardizio, Elena Basso, Eleonora Destefanis
***Contributo alla storia del monachesimo cluniacense
nell'Italia settentrionale:
indagini archeologiche al priorato di Castelletto Cervo (BI)***

[A stampa in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre - 3 ottobre 2009), a cura di Giuliano Volpe e Pasquale Favia, Firenze 2009, pp. 492-497 © degli autori - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].



SOCIETÀ DEGLI ARCHEOLOGI MEDIEVISTI ITALIANI

V CONGRESSO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

a cura di

GIULIANO VOLPE, PASQUALE FAVIA

Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia)

Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia)

30 settembre - 3 ottobre 2009



All'Insegna del Giglio

CONTRIBUTO ALLA STORIA
DEL MONACHESIMO CLUNIACENSE
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE:
INDAGINI ARCHEOLOGICHE AL PRIORATO
DI CASTELLETTO CERVO (BI)

di

ELEONORA DESTEFANIS

con la collaborazione di GABRIELE ARDIZIO, ELENA BASSO

INTRODUZIONE

Il complesso architettonico, sito in territorio del comune di Castelletto Cervo (BI), fraz. Garella, sorge sul margine ovest del grande terrazzo alluvionale – localmente indicato come “Baraggia” – di Rovasenda-Masserano, nel punto in cui questo declina bruscamente sulla valle scavata dal torrente Cervo, in prossimità dell'affluenza del torrente Ostola (fig. 1).

L'area in cui si colloca il sito vede fasi di occupazione fin dall'Età romana, peraltro non prive di una certa importanza, se si considera l'entità di una serie di rinvenimenti – quasi totalmente fortuiti – effettuati negli ultimi decenni. Alle radici della fondazione del priorato si colloca un primo atto del 1083, con il quale il conte Guido di Biandrate conferisce numerosi beni – tra cui alcuni *mansi* a Castelletto – all'abbazia di Cluny; con il 1092 compare la prima attestazione puntuale relativa alla presenza del cenobio, definito come *Ecclēsia Sancti Petri de Castelletto que est de regimine Sancti Petri de Cluniaco* e come *monasterium Sancti Petri de Castelletto*. Le successive attestazioni – *cella Castelleti* nel 1095-96, *monasterium* in un documento del 1127 – si collocano tra XI e XII secolo a definire un quadro caratterizzato da una notevole ricchezza patrimoniale, che – dettagliatamente descritta in una bolla papale del 1184 – trova riscontro anche nella sussistenza di una fitta rete di dipendenze in tutto il Piemonte orientale. Una fase di flessione e progressivo indebolimento – determinata da molteplici fattori, sia d'ordine politico-istituzionale che economico – emerge in seguito dalla scarsa documentazione costituita tra metà XIII e primi decenni del XV secolo dai resoconti delle visite priorali. Tra XV e XVI secolo il tracollo della fondazione si fa inarrestabile, per culminare nel 1593 con la soppressione del priorato e la trasformazione della chiesa monastica in parrocchiale (per una sintesi sulle vicende del monastero cfr. CATTANA 1979 e, da ultimo, ANDENNA 2004, con relativi riferimenti documentari).

Il complesso è oggetto di interesse da alcuni anni da parte dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi Umanistici, che nel 2006 ha avviato un progetto di ricerca (Progetto Alfieri-Fondazione CRT, dal titolo *Costruire il territorio: ricerca interdisciplinare sulle vie di transumanza, sull'edilizia storica ad esse connessa e sull'impiego delle risorse tra l'alta pianura vercellese ed Alpi biellesi-vercellesi*, sotto la direzione del prof. Saverio Lomartire) in cui il sito ha rappresentato un momento di studio fondamentale, nella specifica prospettiva della contestualizzazione territoriale e della valutazione delle fasi costruttive, mediante un'indagine in cui la ricognizione delle fonti archivistiche e l'analisi stratigrafica degli elevati si sono sistematicamente confrontate, in un'ottica interdisciplinare, con l'applicazione delle tecniche diagnostiche sui materiali costruttivi (malte, laterizi, intonaci), a cura del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Pavia.

Tale ricerca, tuttora in corso, si è recentemente integrata con l'avvio di un'estesa indagine archeologica, condotta in parte nel quadro della verifica preventiva dell'interesse archeologico, a cura del Dipartimento di Studi Umanistici e sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, nell'ambito del restauro dell'avancorpo occidentale (area interna all'avancorpo e ad esso contigua, all'esterno), in parte nell'ambito di una concessione, ottenuta dal medesimo Dipartimento dal competente Ministero – prima campagna nell'estate 2009 – per lo scavo dell'area cortilizia a sud della chiesa stessa e di alcune zone nel settore orientale del complesso.

E.D., G.A., E.B.

1. IL CONTESTO TERRITORIALE E LE EMERGENZE
ARCHITETTONICHE

Il contesto territoriale entro il quale nel XII secolo si sviluppa il priorato dei S.S. Pietro e Paolo è interessato in epoca romana dalla presenza di frequentati tracciati stradali, paralleli ai fiumi Cervo e Sesia, suggeriti da una cospicua serie di rinvenimenti archeologici (fig. 1): questi tracciati si configurano come collegamenti tra il *municipium* di *Vercellae* e – rispettivamente – il Biellese e la Valle Sesia. Un terzo tratto stradale può essere inoltre collocato nella fascia pedecollinare immediatamente a sud dei primi contrafforti alpini, a collegamento della zona di guadi di Gattinara-Romagnano Sesia – importante punto di snodo tra pianura e vie verso i valichi alpini – ed, ancora, il Biellese.

Castelletto rientra dunque in tale contesto viario quale centro dislocato sul tracciato Vercelli-Biellese; di più, a livello di microviabilità – sempre su base archeologica, e con il sussistere di un significativo legame con la presenza di un corso d'acqua – dal centro si può supporre il diramarsi di un tracciato parallelo al torrente Ostola, tendente tramite il bacino della Valle Sessa, alla Valle Sesia.

Questo quadro trova sostanziale continuità e conferma in epoca medievale, momento in cui il bacino altovercellese, almeno sin dal IX secolo, si configura quale comprensorio in massima parte occupato – soprattutto nella sua zona centrale, corrispondente al terrazzo baraggivo – da estese selve di pertinenza prima fiscale, e in seguito episcopale. Ancora i corsi d'acqua mantengono intatta la loro vitalità di assi di penetrazione, ma ad essi si aggiungono alcuni nuovi tracciati dislocati sui margini dei terrazzi baraggivi, in connessione con la nascita di una serie di nuovi insediamenti, non disgiunti dal primo avvio dei dissodamenti delle *silvae* (PANERO 2004, pp. 9-13). Le maglie stesse della prima topografia cristiana ricalcano direttrici insediative consolidate, e le cinque *plebes* altovercellesi attestate nel X secolo si scagliano sulle due strade parallele a Cervo e Sesia, le medesime che in seguito saranno interessate dal sorgere dei più antichi cenobi.

A partire dall'XI-XII secolo questi consolidati equilibri territoriali si articolano ulteriormente, con la comparsa a livello documentario di nuovi insediamenti, connessi a tracciati viari con andamento nord-sud – paralleli a corsi d'acqua minori (in particolare i torrenti Ostola, Rovasenda e Marchiazza) ed afferenti nelle loro terminazioni settentrionali ai primi contrafforti alpini – per i quali si possono ipotizzare valenze stradali fortemente legate alle pratiche di transumanza attuate dai principali cenobi altovercellesi (il priorato di Castelletto ed i monasteri benedettini di S. Pietro di Lenta e dei S.S. Nazaro e Celso presso Biandrate). Le stesse caratteristiche geomorfologiche e – almeno per quanto si può dedurre dalla scarsa documentazione medioevale – vegetazionali del bacino altovercellese, caratterizzato da una massiccia presenza di incolti (selve, brughiere ed aree umide perifericali) connotano la zona quale bacino di risorse per un'economia silvopastorale che appare essere basilare fin dalle prime fasi di sviluppo per i già citati cenobi.

La buona connessione stradale con le aree d'alpeggio in quota, dettagliatamente elencate sin dal XII secolo nei documenti inerenti i patrimoni monastici, fa sì che la fascia in oggetto si inserisca armonicamente quale area ora di svernamento ora di sosta e riposo nell'ambito dei flussi stagionali di transumanza, il cui peso non è certamente da sottovalutare anche nell'accingersi ad un esame della dislocazione di *cellae* ed altre dipendenze (per quanto attiene all'inquadramento territoriale cfr. ARDIZIO 2006-2007, in particolare pp. 75-149, con bibliografia citata).

Stringendo la visuale sul complesso architettonico, la porzione meglio conservata è la chiesa di S. Pietro, già chiesa monastica (fig. 2, A). Questa risulta essere articolata su una pianta a tre navate separate da pilastri, orientata e conclusa da un profondo presbitero, realizzato in epoca moderna a sostituzione dell'originaria terminazione verosimilmente triabsidata, di cui resta traccia negli archi di inquadramento delle absidole laterali, ora tamponati.

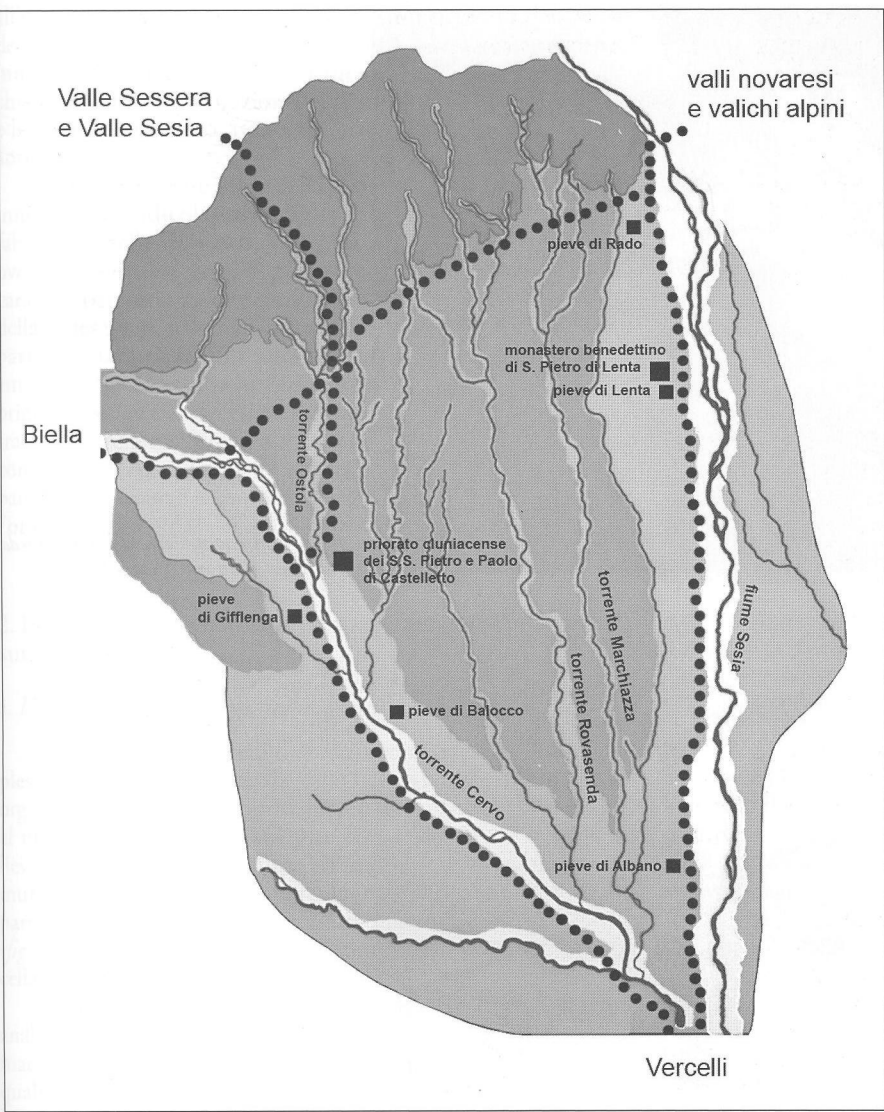


fig. 1 – Posizionamento e contesto geomorfologico del sito, con i principali tracciati viari (elaborazione G. Ardizio).

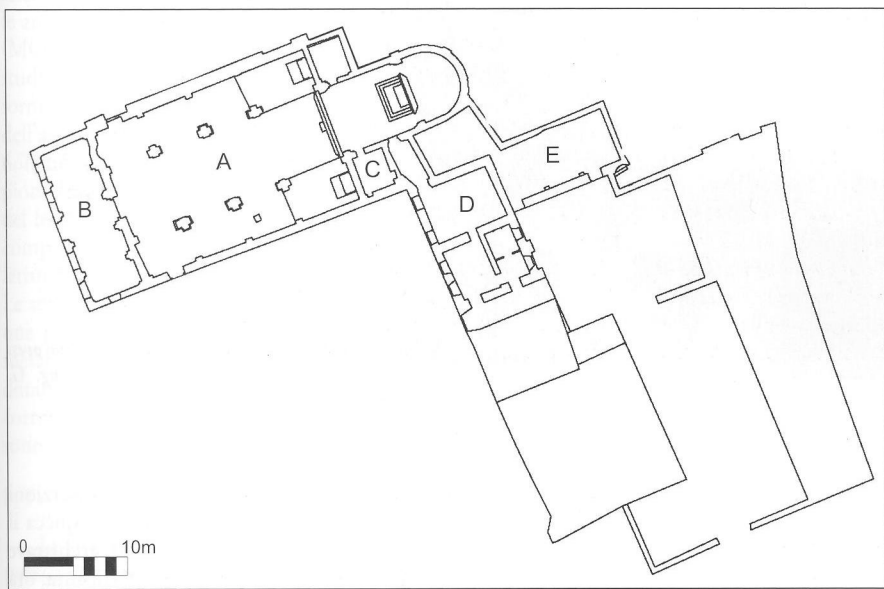


fig. 2 – Planimetria del complesso (rilievo ing. G. Viazzo).

Della fase più antica si legge ancora con una certa chiarezza, pur al di sotto delle strutture addossate dell'avancorpo occidentale, la facciata della chiesa, che si conserva pressoché sino all'imposta dei tetti, ed entro la quale si aprono il portale con relativa lunetta affrescata, quattro monofore con un'articolata decorazione in elementi lapidei e laterizi e, poco sotto il colmo, una finestra cruciforme. L'impiego prevalente di ciottoli fluviali

e di cantonali in blocchi quadrati, con sporadiche inserzioni di laterizi prevalentemente di reimpiego, contraddistingue la parte inferiore della facciata, la cui sommità presenta invece una fitta tessitura in frammenti di laterizi – evidentemente reimpiegati – posati con andamento a spinapesce.

L'avancorpo addossato alla chiesa (fig. 2, B), si presenta, per materiali e tecniche costruttive, suddiviso in due settori. La



fig. 3 – Immagine aerea del complesso da sud-ovest (foto ing. Viazzo).



fig. 4 – Fotopiano del prospetto ovest dell'avancorpo (elaborazione ing. G. Viazzo).

porzione inferiore mostra un'ordinata tessitura in laterizi impostata su uno zoccolo in ciottoli fluviali disposti a spinapesce: i resti di un portale a tutto sesto con bardellone si individuano al centro del prospetto ovest, traforato a sua volta da quattro bifore disposte a coppie rispetto a tale apertura, mentre sul prospetto sud si apriva un secondo portale, più ridotto, con archivolto e stipiti in laterizi e conci lapidei squadrati, anch'esso solo parzialmente conservato (figg. 3-4).

Internamente la parte inferiore dell'avancorpo è partita in cinque campate voltate a crociera – ad eccezione della campata meridionale, la cui volta è stata demolita in Età moderna – su archi trasversi insistenti su lesene con mensole lapidee. Le lesene presentano un paramento in blocchi lapidei accuratamente squadrati alternati con alcuni elementi laterizi, mentre gli ar-

chi trasversi vedono una prevalenza dei laterizi, con inserzioni di conci in pietra. Al centro della parete interna est spicca il portale originario della chiesa, con montanti ed architrave lapidei, sul quale si leggono i resti di un'iscrizione dipinta, ora in parte celata – analogamente ad alcuni resti di affresco sulla facciata – dall'addossarsi dell'avancorpo. La porzione superiore di quest'ultimo, in cui si scorgono aperture ascrivibili a diversi momenti, si presenta come un unico vano, dall'estradosso delle sottostanti volte a crociera sino alle capriate della copertura.

In corrispondenza della terminazione della navata laterale sud della chiesa si colloca il campanile (fig. 2, C), le cui murature denotano un'ordinata tessitura in ciottoli, prevalentemente disposti a spinapesce, con cantonali in blocchi lapidei squadrati sino alla cella campanaria, realizzata in laterizi e aperta

all'esterno mediante quattro trifore. In prossimità della base del campanile sussistono i resti di una porta – attualmente murata – originariamente costituente uno degli accessi alla chiesa: l'accurata decorazione, realizzata con elementi lapidei e laterizi di reimpiego, porta ad un'assimilazione alla fase più antica dell'edificio.

Immediatamente ad est della base della torre campanaria, si innesta, perpendicolarmente sulla navata laterale sud, l'attuale fabbricato della casa canonica (fig. 2, D): sul suo prospetto ovest si osservano alcune aperture tamponate, che denotano caratteri per certi aspetti simili alle linee della facciata antica della chiesa e portano ad interpretare questa struttura come parte dei fabbricati più antichi. Completa il quadro delle emergenze architettoniche l'edificio ad aula unica (fig. 2, E), in origine absidato, e con elementi romanici – lesene, monofore, tracce di archetti pensili sul prospetto esterno sud, portale con stipiti in conci lapidei e laterizi e archivolt in laterizi con bardellone – posto a sud-est della chiesa, della quale ripete l'orientamento.

G.A.

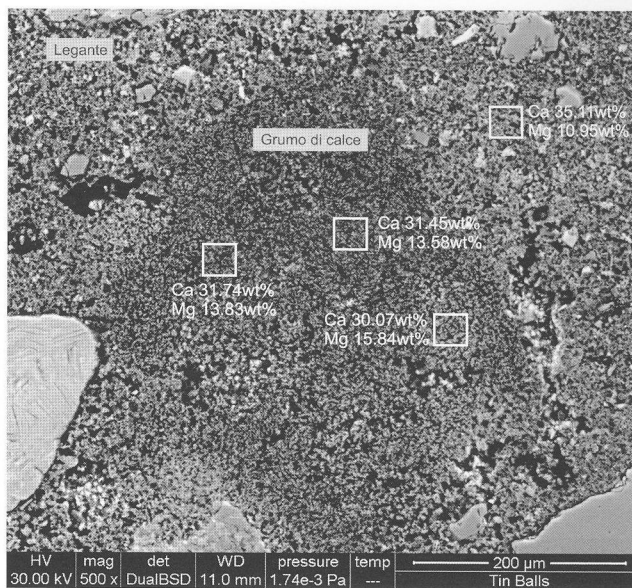


fig. 5 – Immagine in elettroni retrodiffusi (SEM-BSE) di un grumo di calce (campiono CC92). I riquadri bianchi indicano le microaree analizzate, sia all'interno del grumo di calce che nel legante intergranulare; di fianco a ciascun riquadro, sono indicati i contenuti di Ca e Mg (wt%).

2. INDAGINI ARCHEOMETRICHE: DATI PRELIMINARI SULLE MALTE

a. L'approccio analitico: campionamento e metodi di analisi

Lo studio dei materiali da costruzione impiegati nel complesso monastico muove da una strategia di campionatura organizzata in modo da coprire tutte le principali fasi costruttive al momento individuate sul sito, ed attuata mediante il prelievo di oltre 100 campioni sia all'interno che all'esterno delle murature. In questa sede l'attenzione è stata concentrata in particolare sulle malte più antiche di pertinenza dell'avancorpo (fig. 2, B), dell'edificio a est del complesso (fig. 2, E) e della cella campanaria (fig. 2, C).

Il protocollo analitico ha previsto una fase preliminare di analisi non distruttiva, consistita in una puntuale osservazione macroscopica, svolta attraverso uno stereomicroscopio. I dati qualitativi su tessitura, composizione e stratigrafia delle malte hanno facilitato la loro organizzazione in gruppi omogenei; una selezione di 103 campioni è stata successivamente preparata per le analisi in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore (MOP) e al microscopio elettronico a scansione (SEM). Lo studio in sezione sottile, condotto con MOP Leitz Laborlux, ha fornito dati sulla natura petrografica e sui parametri tessiturali dell'aggregato (forma, dimensioni, abbondanza dei granuli), nonché sulle proprietà tessiturali e strutturali dell'intero campione (rapporto legante/aggregato, porosità, proprietà ottiche del legante ...). L'uso del SEM consente di completare i dati composizionali e di colmare le lacune dovute alla difficoltà di lettura delle caratteristiche petro-mineralogiche del legante. Le sezioni sottili sono state preliminarmente metallizzate con una pellicola di oro, dello spessore di 15 ± 1 nm, usando un metallizzatore K575X. Il SEM utilizzato è un Quanta 200 FEI, dotato di uno spettrometro a dispersione di energia (EDAX); la corrente è stata mantenuta a 30 kV. Le misure microanalitiche sono state processate mediante il software EDAX Genesis.

b. I risultati analitici

Le osservazioni su sezione sottile hanno rivelato una composizione petro-mineralogica diversificata: l'aggregato è costituito da frammenti di minerali e rocce di forma sub-angolosa, raramente angolosa, e sub-arrotondata e di dimensioni elevate (mediamente fino a 4 mm, corrispondenti a un sedimento tipo sabbia fine-granuli). L'abbondanza di questa frazione è, nella maggioranza dei casi, molto elevata (circa 40-50 vol%). La fase mineralogica più abbondante è il quarzo, sia in granuli monocristallini che policristallini. Tra le fasi accessorie, si segnalano muscovite, anfiboli, feldspati alcalini (ortoclasio, microclino), plagioclasti, sillimanite. Frequenti anche i frammenti di rocce, prevalentemente di origine vulcanica; meno abbondanti risulta-

no i frammenti di rocce metamorfiche (come scisti muscovitici) e intrusive (dioriti o differenziati aplitici). Alcuni campioni si distinguono per le dimensioni dell'aggregato: un gruppo, che comprende le malte prelevate dalla fascia bassa dell'avancorpo, dall'edificio a est della chiesa e dalla cella campanaria, presenta un aggregato molto abbondante (circa 40-50 vol%); l'altro gruppo include invece le malte provenienti dalla fascia alta dell'avancorpo ed è caratterizzato da un aggregato meno abbondante (circa 30-35 vol%), delle dimensioni di una sabbia medio-fine. La compresenza di granuli sub-angolosi e sub-arrotondati, nonché la forte variabilità nell'associazione minero-petrografica, identificano l'aggregato come una sabbia di origine fluviale compatibile con gli apporti terrigeni dei torrenti Cervo e Ostola. I campioni prelevati dalla fascia alta dell'avancorpo mostrano caratteristiche tessiturali distinte: l'aggregato, pur conservando una composizione simile agli altri campioni, è costituito da grani di dimensioni medie inferiori rispetto agli altri campioni (circa 2 mm) e pure l'abbondanza è decisamente inferiore (circa 20 vol%).

Le misure chimiche condotte sul legante al SEM permettono di formulare le seguenti osservazioni, qualitative e semiquantitative: 1) le composizioni del legante intragranulare e dei grumi di calce sono compatibili con quelle di una calce aerea; 2) due tipi di leganti sono stati individuati sulla base dei contenuti di Ca e Mg, misurati sia sul legante che sui grumi di calce in esso contenuti: una tipologia mostra un rapporto Ca:Mg di circa 1:1, nell'altra il rapporto Ca:Mg è pari a circa 3:1 (fig. 5). Le malte della fascia bassa dell'avancorpo, dell'edificio a est e della cella campanaria appartengono indistintamente all'una o all'altra tipologia. Si tratta di un legante a base di calce magnesiacca: simili composizioni sono tipiche di calci derivanti dalla cottura di rocce carbonatiche aventi una forte componente magnesiacca, come i calcari dolomitici. Nell'area di Sostegno (BI), sito a circa 20 km a nord di Castelletto Cervo, affiorano in maniera estensiva calcari dolomitici, tutt'oggi sfruttati per la produzione industriale di calce. Ulteriori indagini sulle malte, associate ad analisi chimiche su campioni prelevati dalle cave di sfruttamento di questi calcari dolomitici, permetteranno di chiarire l'ipotesi di provenienza per i leganti antichi.

In sintesi, i campioni di malte descritti in questa sede mostrano una sostanziale omogeneità tessiturale e composizionale, che sembra al momento indicare, con buona plausibilità, l'appartenenza alla medesima fase costruttiva della fascia inferiore dell'avancorpo, della cella campanaria e dell'edificio a est

della chiesa. Le variazioni nei rapporti Ca:Mg, sulla scorta dei dati ad oggi disponibili, permettono di distinguere "gruppi composizionali", che non sembrerebbero ad oggi correlabili ad una variazione cronologica, ma imputabili a variazioni legate alla materia prima (differenti fonti di approvvigionamento?). Per contro, le malte della fascia alta dell'avancorpo, ancorché nell'attesa dei dati chimici sul legante, si distinguono sin d'ora per i tessuturali, a conferma dell'attribuzione di tale settore della muratura ad una fase differente, secondo quanto indicato dall'analisi stratigrafica.

E.B.

3. LE STRUTTURE MATERIALI: PER UN PRIMO INQUADRAMENTO

L'articolazione del complesso sopradescritta apre numerose piste di indagine, tanto sul piano dell'individuazione delle diverse fasi costruttive e del loro inquadramento cronologico quanto su quello del riconoscimento delle funzioni delle singole componenti.

Le prime menzioni delle fonti scritte, se non forniscono indicazioni circa le strutture materiali del complesso, ne consentono in ogni caso la contestualizzazione in un panorama che, sin dalla prima comparsa dell'ente nella documentazione, ne restituisce l'inserimento in un ambito decisamente sovralocale, in un circuito cluniacense in via di radicamento nelle regioni dell'Italia settentrionale, che, per quanto attiene all'area piemontese, trova in Castelletto un importante snodo.

Tali considerazioni, unitamente al quadro sopratracciato, rendono ragione degli sviluppi, già in chiave alquanto monumentale, del primo nucleo attualmente conservato in elevato, di cui la chiesa, nella sua fase più antica, rappresenta il fulcro (fig. 2, A). Alcune caratteristiche architettoniche si impongono ad una prima riflessione, come la presenza del transetto interno, di cui, come già sottolineato da Piva (Piva 1998, pp. 77-78), si scorge la configurazione nella profondità della quarta campata, per quanto resti da approfondire il nodo problematico dell'articolazione in alzato ed in particolare dell'innesto sulla navata centrale nonché il rapporto con la contigua torre campanaria.

Anche la presenza di quest'ultima (fig. 2, C), che al momento pare in fase con il primo impianto, definisce l'articolazione del complesso e la ricerca di soluzioni particolari: essa si imposta sul collaterale meridionale del settore presbiteriale, aprendosi sul corpo centrale di quest'ultimo con un grande arco ora tamponato, che assicurava la piena comunicazione tra i due spazi, *in primis* sul piano liturgico e della circolazione interna; lo stesso ampio raccordo, tuttavia, è parimenti garantito, verso ovest, da un altro grande arco che si apre nello stesso collaterale sud, attualmente occluso, ma ben scorgibile nella muratura di questo segmento. Tale aspetto non consente un'assimilazione *tout court* di questo settore della chiesa ai campanili absidati ben noti per l'età romanica anche nell'Italia padana (SEGAGNI MALACART 2001, part. pp. 667-668), che rappresentano, nelle diverse declinazioni di questa soluzione, un elemento distinto dalle navate, in cui la muratura piena del perimetrale verso la navatella meridionale segna una chiusura di questa, ponendo evidentemente problemi di fruizione e di circolazione diversi da quelli proponibili per Castelletto.

La cronologia del primo impianto della chiesa è al momento ancorata alla fine dell'XI secolo, sulla base delle attestazioni documentarie: in attesa di più puntuali analisi in tal senso, si può sin d'ora osservare come la tecnica costruttiva delle murature visibili, in particolare in connessione con la facciata (parte alta, in laterizi di reimpiego a spinapesce), sembra consentire il contenimento della costruzione entro l'XI secolo, o al più tardi, entro i primi decenni del secolo successivo (su questi aspetti cfr. Tosco 1998, p. 251).

La chiesa si inserisce, come si è detto, in un contesto articolato, nel quale gli spazi liturgici si intrecciano con quelli destinati alla vita quotidiana dei monaci, di cui si ravvisano consistenti tracce in corrispondenza del fabbricato disposto in senso nord-sud rispetto all'edificio di culto, nella cui testata

settentrionale si può riconoscere il perimetrale nord di una manica che sembrerebbe definire l'ambito claustrale (fig. 2, D), ancorché la configurazione di quest'ultimo al momento sfugga: l'indagine archeologica programmata nella vasta area aperta a sud della chiesa si auspica possa contribuire a delineare in maniera più dettagliata l'uso antico di questo spazio. Tale corpo di fabbrica rappresenta uno snodo significativo sul piano della topografia interna del monastero, con la sua particolare posizione, tangente la perdita absidiola meridionale, su una linea "arretrata" verso est rispetto alla più consueta disposizione della manica orientale degli impianti claustrali anche cluniacensi.

La presenza di un portale in conci lapidei squadrati e laterizi romani di recupero, ora tamponato ma ben visibile sul fianco ovest dell'edificio in questione, in prossimità del campanile, in corrispondenza dell'attuale sacrestia, articola peraltro il complesso problema della circolazione interna al cenobio, non soltanto in rapporto con la possibile presenza di un passaggio esterno (galleria?) di raccordo tra questo edificio e la chiesa, ma anche in riferimento alla presenza di un secondo portale in conci lapidei (ora tamponato), sempre nell'odierna sacrestia, ma ubicato sul lato opposto, verso est.

Quest'ultimo varco è di particolare interesse anche in relazione alla presenza, nel settore orientale del complesso, di un edificio orientato in senso est-ovest (fig. 2, E), parallelo alla chiesa: esso, come sopra accennato, conserva nei suoi perimetrali tracce consistenti della muratura medievale, in particolare in corrispondenza del fianco sud, per quanto attiene alla fase romanica. La presenza, già intuita da Piva, dell'attacco di un'abside, ora scomparsa, nell'angolo sud-orientale di questo edificio (la pertinenza di tale moncone all'impianto originario dell'edificio sembra confermata da una prima analisi delle malte, che appaiono in questo punto compatibili con quelle utilizzate nel fianco meridionale dell'edificio stesso) si accorda con le osservazioni dello stesso studioso, secondo il quale in tale corpo di fabbrica si potrebbe ravvisare un secondo impianto cultuale del monastero, sulla scorta di quanto rilevabile in altri complessi cluniacensi dell'Italia settentrionale e prima ancora nella stessa abbazia borgognona (Piva 1998, pp. 74-75, con confronti); anche in questo caso ulteriori elementi potranno derivare dall'apertura di un'area di scavo a ridosso dell'attuale perimetrale est dell'edificio, prevista nell'ambito della concessione ministeriale di cui sopra.

Una prima valutazione della sequenza stratigrafica degli edifici che costituiscono questo settore pare indicare una posteriorità di tale possibile secondo nucleo cultuale rispetto alla manica nord-sud, alla quale esso pare addossarsi. L'inquadramento di questo edificio est-ovest, di cui lo studio è in corso, risulta peraltro tanto più interessante, nella prospettiva della comprensione dell'articolazione degli spazi liturgici dell'intero complesso, anche in relazione alla presenza dell'ampio avancorpo che, sin dalla sua fase più antica – ravvisabile nella muratura in laterizi su zoccolo in ciottoli (fig. 4) – si addossa alla facciata della chiesa (fig. 2, B).

Esso non si configura propriamente come un portico, risultando un ambiente definito da muri continui, accessibile come detto, mediante due portali e illuminato da quattro bifore (in parte rimaneggiate e tamponate, forse già in età bassomedievale). In attesa di disporre dei risultati delle analisi di termoluminescenza previste sugli elementi fittili di tale nucleo, si può per il momento rilevare come alcune caratteristiche costruttive rimandino ad edifici presenti sul territorio del Piemonte orientale riferibili ai decenni centrali-seconda metà del XII secolo: ad esempio, la tessitura muraria che ricorre, al di sopra dello zoccolo, all'uso pressoché esclusivo di spessi mattoni – fatto salvo un inserto, a scopo decorativo, di una fascia di ciottoli presente sul lato nord –, talora graffiti, organizzati in un'apparecchiatura molto regolare, richiama quella presente nella chiesa di S. Bernardo in Vercelli (databile intorno al 1164: MEGLIO 2005, pp. 59 e 191-192), mentre il gusto cromatico che si esplica all'interno, tanto nel portale meridionale quanto nei semipilastri e negli archi traversi, particolarmente quelli contro la facciata della chiesa, conferma un riferimento al medesimo

periodo, trovando punti di contatto, tra l'altro, in numerosi edifici appartenenti a questo orizzonte cronologico, sia di area vercellese (ad esempio la stessa S. Bernardo entro il centro urbano, S. Maria di Isana presso Livorno Ferraris, S. Sebastiano di Rado in comune di Gattinara) che novarese (S. Ambrogio di Fontaneto, S. Lorenzo di Gozzano, S. Maria di Proh) (DESTEFANIS c.s., con bibliografia). L'importanza di questo ambiente è evidente, oltre che sul piano architettonico, anche su quello liturgico, soprattutto in un contesto come quello cluniacense in cui la rilevanza della "galilea" occidentale, ancorché nel quadro di soluzioni diverse per quanto attiene all'organizzazione dello spazio, fornisce evidenti suggestioni (sul complesso problema cfr. da ultimo *Avant-nefs* 2002).

Ai fini dell'inserimento anche di questo corpo di fabbrica nella valutazione della strutturazione del complesso in senso diacronico le indagini diagnostiche applicate sinora alle malte si rivelano particolarmente significative, suggerendo, come si è accennato, una possibile pertinenza alla medesima fase dell'avancorpo (fascia inferiore), della cella campanaria e dell'edificio identificato come seconda chiesa: se confermata, tale correlazione apporterebbe un notevole contributo non solo alla comprensione della scansione costruttiva del monastero e alle fasi della sua espansione, ma ne lascerebbe intravedere importanti sviluppi sul piano liturgico prima ancora che architettonico, poi proseguiti con le fasi bassomedievali, di cui la sopraelevazione dell'avancorpo romanico in facciata e la probabile ricostruzione di parte significativa del perimetrale nord della chiesa rappresentano i momenti più significativi.

E.D.

Nota

Per le analisi SEM si ringrazia sentitamente il dott. Giorgio Gatti, del Dipartimento di Scienze e Tecnologie avanzate, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" (Alessandria).

BIBLIOGRAFIA

- ANDENNA G. 2004, *Sanctimoniales Cluniacenses. Studi sui monasteri femminili di Cluny e sulla loro legislazione in Lombardia (XI-XV secolo)*, Vita regularis, 20, Münster.
- ARDIZIO G. 2006-2007, *Il territorio altovercellese tra Tardoantico e alto Medioevo*, tesi di Dottorato di ricerca in "Archeologia ed antichità postclassiche (secc. III-XI)", Università "La Sapienza" di Roma, XIX ciclo, tutor prof. G. Cantino Wataghin, a.a. 2006-2007.
- Avant-nefs et espaces d'accueil dans l'église entre le IV^e et le XII^e siècle*, Actes du Colloque (Auxerre, 17-18 juin 1999), dir. Ch. Sapin, Auxerre 2002.
- CATTANA V. 1979, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (Pontida, 22-25 aprile 1977), Cesena, pp. 87-105.
- DESTEFANIS E. c.s., *Intorno a Fontaneto: paesaggio, insediamenti, strutture materiali nel piviere di Suno in Età medievale*, in *San Sebastiano di Fontaneto: da monastero a residenza viscontea*, Atti del Convegno di Studi (Fontaneto d'Agogna, 7 giugno 2008).
- MEGLIO A. 2005, *La chiesa di San Bernardo a Vercelli. L'edificio ed il suo apparato decorativo alla luce delle vicende costruttive e dei restauri*, Vercelli.
- PANERO F. 2004, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli.
- PIVA P. 1998, *Architettura monastica nell'Italia del nord. Le chiese cluniacensi*, Milano.
- SEGAGNI MALACART A. 2001, *L'architettura della chiesa di San Colombano di Bobbio: le strutture medievali*, in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, Atti del Congresso Internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000), a cura di F.G. Nuvolone, Bobbio, pp. 661-679.
- TOSCO C. 1998, *Architetture dei Templari in Piemonte*, in *I Templari in Piemonte. Dalla storia al mito*, Atti del Convegno (Torino, 20 ottobre 1994), in *Le vie del Medioevo*, Atti dei Convegni (Torino, 20 ottobre 1994 e 16 ottobre 1996), Torino, pp. 235-258.